

Oggi un numero *doppio* dove è riportata la testimonianza di Vittorio Sarachino<sup>1</sup>. Ci racconterà dei suoi anni trascorsi immersi nella seconda guerra mondiale. Alcuni luoghi, date, eventi, provenendo dai ricordi di Vittorio, potrebbero contenere piccole imprecisioni. Avrei potuto fare una piccola ricerca per correggere eventuali imprecisioni ma il mio intento è quello di riportare la Storia di Vittorio così come lui l'ha vissuta, come lui la ricorda, come lui la racconta.

Buona lettura.

*Daniele Piselli*

## **Sarachino Vittorio, 64° Reggimento Fanteria, Divisione Cagliari – Ivrea, Compagnia Mortaio 81<sup>2</sup>.**

Feci il militare nel 1937 ad Ivrea e venni congedato il 30 settembre del 1938.

Un giorno arrivò la cartolina da richiamato e ripartii il 9 settembre 1939 per Ivrea. Arrivai la mattina del 10 settembre. Mi presentai alla caserma Freguglia e andai all'ufficio richiami dove c'era un maggiore che mi chiese:

“Come si chiama lei?”

“Mi chiamo Sarachino Vittorio.”

“Che arma conosce?”

“Il fucile 81 ed il mortaio brixia 45.”

“Allora lo mettiamo alla compagnia mortaio, però il mortaio non è più il brixia 45 ma un 80 mm.”

Restai in caserma per due giorni e durante questi giorni arrivarono altri richiamati. Il 13 ci accompagnarono con il treno da Ivrea a Susa e raggiungemmo a piedi Mocaretto dove era presente la compagnia formata da altri richiamati. Qui ci fecero un po' di



addestramento.

I primi di novembre scendemmo a Borgone di Susa dove stemmo accampati in un fienile. Tutta la compagnia, formata da circa una sessantina di militari, rimase per tutto novembre in questa condizione fino a che fummo trasferiti in delle nuove casermette in cui si moriva di freddo. Rimanemmo lì fino a febbraio.

<sup>1</sup> La testimonianza venne raccolta e trascritta da Renato Montagnolo nei primi anni ottanta per non dimenticare.

<sup>2</sup>1940 - Il 10 giugno 1940 il 64° Reggimento Fanteria ha in organico: comando e compagnia comando, tre battaglioni fucilieri, compagnia mortai da 81, batteria armi di accompagnamento da 65/17. Risulta dislocato sul fronte alpino occidentale nel settore del Moncenisio-Valle dell'Arc. 1941 - Dopo l'armistizio con la Francia, il Reggimento viene inviato sul fronte greco-albanese e combatte nel settore di Brugu Scialesit. 1942/3 - Al termine della campagna di Grecia, il Reggimento rimane in territorio greco con compiti di presidio e controguerriglia. Viene sciolto l'8 settembre 1943 a seguito degli eventi che determinarono l'armistizio, mentre si trova nel Peloponneso meridionale. Il 64° Reggimento era così composto: Comando, Compagnia comando, 3 battaglioni fucilieri, Compagnia mortai da 81, Batteria armi di accompagnamento da 65/17.

### Campagne di guerra (1940-1943)

Data	Divisione	Corpo d'A.	Armata	Gruppo d'Armata	Area di operazioni
1940	Cagliari	XIII		Sud	Fronte alpino occidentale*
1941	Cagliari	VIII	11 <sup>a</sup>		Fronte greco-albanese**
1942-43	Cagliari		11 <sup>a</sup>	Com. Truppe Peloponneso	Grecia: presidio e controguerriglia

\* settore operativo del Moncenisio-Valle dell'Arc

\*\* settore di Bregu Scialesit

Comandanti (1939-1943): Col. Pierluigi Testa, Col. Raul Rivalta. Sede: Salerno (1919-1926), Ivrea (1939-1943).

<http://www.regioesercito.it/reparti/fanteria/rgt/rgt64.htm>

Una notte montammo la guardia alla bandiera e alla cassaforte. Eravamo in quattro. Quando alle sette della mattina seguente smontammo un mio compagno mentre si faceva la barba si accorse di essere gonfio sotto un orecchio e chiese immediatamente visita medica. Il tenete medico riconobbe che era affetto da barbone e per questo richiamò anche noi tre che avevamo montato la guardia insieme a lui. Ci chiuse in una camera dell'infermeria e chiamò la Croce Rossa che ci trasferì all'ospedale militare di Torino. Fummo ricoverati per otto giorni. Noi tre fortunatamente non venimmo contagiati ma comunque ci diedero un mese di convalescenza da trascorrere a casa. Finita la licenza rientrai a Borgone di Susa ma negli ultimi giorni di dicembre presi licenza per le nozze di mio fratello Antonio.

Nel marzo 1940 salimmo in montagna a Granchiguelle. Nell'aprile fummo trasferiti di nuovo a Barchinisio. Lungo la strada per la Francia dei muratori stavano costruendo i fortini per le mitragliatrici. Rimanemmo circa un mese ed in questo periodo ci fecero tirare i cavi necessari al trasporto del materiale per le costruzioni. Ci dettero da mangiare pasta e fagioli, riso e fagioli ed una volta o due a settimana del brodo. Rimanemmo circa un anno in quelle zone.

L'11 giugno 1941 iniziò la guerra in Francia. Il 21 giugno 1941 salimmo al picco Moncinisio a 2000 metri. Il 22 arrivò un portavoce che stava cercando il nostro capitano; questi portò l'ordine che il giorno seguente saremmo dovuti scendere a Concabornea dove avremmo dovuto attendere altre truppe destinate a salire fino al confine francese. La sera verso il tramonto incominciammo a salire, con la banda in testa, per entrare in guerra contro la Francia. Udimmo le prime cannonate.

Il nostro compito era quello di occupare Bramans in Val Valensia. L'occupazione costò 7-8 feriti. Rimanemmo in questo paese circa 3 giorni. Dormimmo in terra e mangiammo una mucca uccisa a fucilate.

Partimmo da Bramanese il 27 giugno attraverso una mulattiera nel mezzo di una pineta. Ogni tanto c'era un pino numerato utilizzato dai francesi per individuarci. Questa informazione veniva comunicata tramite una linea telefonica che interrompemmo in più punti. Ad un certo punto sulla destra apparve una rupe ai cui piedi c'era un fortino di francesi. I mitraglieri non avevano più comunicazioni telefonica e per questo il loro comandante salì verso il forte dei cannoni lasciando il comando ad un sottufficiale di origine italiana. Ci sparò contro una raffica ai piedi (non per uccidere) che causò tre o quattro feriti. Era quasi notte e ci rifugiammo dentro la pineta fino alla mattina. I cannoni posti più in alto continuavano a bersagliare le retrovie per bloccare rincorsi e viveri. Verso mezzanotte terminarono le cannonate. La mattina seguente i mitragliatori uscirono dai fortini gridando: *fin de la guerre!! fin de la guerre!!* Alcuni miei commilitoni che parlavano francese appresero che a mezzanotte venne firmato l'armistizio. I nostri ufficiali fuggirono tutti e noi rimanemmo lì sbandati senza viveri con il compito di occupare Bramante e proseguire per Madania.

Dopo quattro giorni sentimmo in lontananza una tromba che suonava l'adunata. In una radura tra la pineta trovammo altri militari italiani. Ci venne data una gavetta in cinque e una fettina di pancetta affumicata. Rimanemmo lì per tutta la notte fino all'ordine di ritornare a Bramante dove erano arrivati i viveri.

C'era un vecchio caseificio dismesso con un porcile che non veniva più utilizzato. Per quei giorni il capitano non ci diede più da mangiare intento a farci pulire il porcile da adibire poi come dormitorio. All'interno c'erano quattro maiali morti e dieci centimetri di melma. Vicino a noi c'erano gli alpini che avevano aperto una cantina e mentre mangiavano e bevevano noi stavamo lì a guardarli. Il maggiore degli alpini vedendo questo si avvicinò al nostro capitano e gli disse: "*Capitano, perché non dà da mangiare a questi poveretti? Avranno fame pure loro*" il capitano rispose "*Prima di mangiare gli voglio far pulire il porcile.*" Il maggiore si avvicinò al porcile e guardando dalla finestra vide quello che c'era dentro e sentì l'odore che esso emanava a quel punto il maggiore disse: "*Capitano, già che si sono salvati dalla guerra gli vuole far prendere l'infezione per dormire qua dentro? Gli dia da mangiare e gli faccia montare le tende a questi poveretti.*"

Rimanemmo a Bramante fino al 28 Ottobre 1941 dopodiché arrivammo camminando a Susa e da lì con il treno fino ad Ivrea. Ci fecero stare in una nuova caserma, la caserma Valcalcina, ci diedero da mangiare e ci fecero pulire le mattonelle con il petrolio per dormire per terra durante quella prima notte; avevamo due coperte e lo zaino per cuscino.

La mattina dopo venimmo nuovamente trasferiti, questa volta verso Borgofranco di Ivrea. Ci accampammo in una vecchia birreria in disuso fino a metà del dicembre 1941, dopodiché subimmo un nuovo trasferimento verso Ivrea nella caserma Peroni. Lì venimmo preparati per l'imbarco verso l'Albania; ci diedero le divise, le scarpe nuove e l'equipaggiamento necessario.

Trascorremmo il Natale in caserma e nel giorno seguente partimmo per Bari con il treno destinati verso l'Albania. Rimanemmo a Bari sette o otto giorni finché una sera partì il convoglio di quattro navi, ma

causa pericolo sottomarini, ci fecero rientrare al porto. Attendemmo la mezzanotte per ripartire e dopo nove ore sbarcammo a Durazzo. Ci attendeva l'autocolonna che ci trasportò per alcuni chilometri nell'entroterra.

Dopo una settimana di attesa partimmo in marcia per Ponte Beralt, da lì si vedeva un paesino tutto nero in cima ad una crosta che sembrava Carnaiola, era sempre buio sia di notte che di giorno, non si vedeva mai la luce. Dopo quattro o cinque giorni ci dirigemmo per la strada che portava al fronte. Tirava una tramontana fredda, pioveva e gelava. La strada era piena di acqua e fango e la notte si era fatta buia, ci sorpassavano continuamente delle macchine, verso mezzanotte ci diedero l'alt e ci fecero accampare lì, era freddo, pioveva e le mani non servivano più a nulla. Eravamo in una fitta boscaglia dove ci coricammo in quattro amici con due teli sotto e due sopra. Alle sei non pioveva più, ma faceva freddo, molto freddo; eravamo a bagno nell'acqua, verso le sette del mattino riniziammo la marcia. Camminammo tutto il giorno, la sera ci accampammo in un punto in cui la strada era fatta a schiena d'asino, riuscimmo ad accendere un po' di fuoco per scaldarci ed asciugarci. Montammo le tende e proprio in quel momento un gerarca ce le fece spostare perché secondo lui eravamo troppo vicini alla strada. Il comando spettava ad un generale tedesco che comandava l'ottavo corpo di armata. Spostammo l'accampamento, mangiammo qualche scatoletta e la mattina riprendemmo a camminare fino a quando nel primo pomeriggio ci raggiunsero i cuccinieri che ci prepararono riso e fagioli, rimanemmo lì per quattro giorni, ci cambiarono le scarpe e parti delle divise.

Quando ripartimmo in un paio d'ore arrivammo al fronte, salimmo a quota settecento metri, in una zona denominata monastero. Prendemmo posizione in quella zona, io insieme ad altri quattro soldati della squadra rifornitori rimanemmo un po' indietro con il compito di aprire le casse di legno che contenevano le munizioni e preparare le granate per i mortai contenuti in delle casse di ferro. Ogni cassa doveva avere tre bombe, tre cariche di lancio, tre spolette di esplosivo e dodici cariche aggiuntive; durante la notte con i muli portavamo queste insieme al da mangiare su a quota settecento metri. Il comandante del 64° reggimento ordinò al capitano Giannò Bruno della compagnia mortai 81 di cambiare posizione, il capitano Giannò rispose: *“Colonnello, non è questo il momento di cambiare posizione, ci ammazzeranno tutti come cani, lo so io signor colonnello quando devo cambiare posizione”* il colonnello rispose: *“Faccia lei signor capitano purché domattina sia cambiata posizione”*. L'indomani mattina il capitano chiamò il colonnello al telefono e disse: *“Signor colonnello ho cambiato posizione ma tenga ben presente che ho fatto la prima guerra mondiale, so bene cosa significa guerra nella mia compagnia mortai 81. ebbi un solo morto e fu il mio attendente Passone. Una mattina mi chiese di poter andare a prendere l'acqua poiché l'aveva finita – Passone non andare t'ammazzeranno - non mi farà vedere signor capitano, cercherò di camminare un po' nascosto”*.

Continuammo a combattere fino alla fine della guerra in questi luoghi che mi sembra fosse il 20 aprile 1942. Andammo avanti ad occupare la Grecia, facemmo la stessa strada che fecero le prime truppe. In una prima tappa arrivammo quasi a Giannina e dopo un giorno di riposo ripartimmo nuovamente. Le tappe erano da 40/50 chilometri al giorno. Un giorno mentre marciavamo c'imbattemmo in una ditta italiana che costruiva strade in Grecia; era la ditta Cafulli. Su richiesta del nostro capitano ci caricarono, insieme ai nostri quindici muli, sui suoi camion della ditta che erano circa 8 e fummo trasportati fino a un piccolo porto di mare di nome Grignon. Qui c'imbarcammo fino a Patrasso e poi ci dirigemmo verso Calamatra, un'isola del Peloponneso. Avevamo un indirizzo postale militare, posta militare 29P. Era il maggio 1942, rimanemmo accampati fuori città per una quindicina di giorni, il comandante poi ci fece entrare nelle caserme dei militari greci. Non si poteva stare lì dentro perché ci mangiavano le cimici, le bruciavamo con le fiammelle.

Facemmo pattuglia in città in gruppi di sette o otto con l'ordine di sparare alle finestre illuminate poiché c'era il coprifuoco. Non sparammo mai, davamo un urlo e le luci si spegnevano immediatamente.

Avevamo il mare a cinquecento metri e la mattina e la sera potevamo andarci. Rimanemmo così per circa un anno e mezzo, dopodiché ci accampammo sulla costa perché c'era la preoccupazione di un eventuale sbarco degli inglesi. Rimanemmo sulla costa fino alla caduta di Mussolini, l'8 Settembre 1943.

Quella mattina ci arrivò il comunicato che bisognava resistere, che il comando lo aveva preso Badoglio. Poco dopo ci arrivò un altro comunicato che diceva che Badoglio si era dimesso e che il comando lo aveva preso Graziani e che bisognava resistere. Ma invece di Graziani arrivarono i tedeschi che ci caricarono su i camion e ci fecero prigionieri, ci portarono a Calamatra in una fabbrica di marmellata dismessa. Rimanemmo lì una quindicina di giorni prima di essere trasportati ad Atene, lì fummo imbarcati su treni bestiame a gruppi di quaranta militari per vagone. Partimmo di notte e dopo ventuno giorni arrivammo in Germania al campo di smistamento di Villanzache. Era la mattina del 12 Ottobre, fecero la

lista di quello che avevamo indosso e negli zaini, ci fecero la disinfestazione e ci diedero due o tre patate lesse con un po' di margarina e del caffè. Rimanemmo lì tutto il giorno e la notte successiva, la mattina seguente arrivarono alcuni proprietari di aziende varie che prendevano i proprietari per lavorare, mi fecero salire insieme ad una quarantina di militari su un treno. Ci portarono in un campo Iunfrnaite. Verso la sera arrivarono a prenderci due dipendenti di fabbrica (due vecchietti) ci misero in colonna uno di loro davanti con la lanterna a luce bianca e l'altro dietro con la lanterna a luce rossa. Ogni pochi metri dicevano: "Altpisciaren!" erano due bravi vecchietti. Ci portarono a lavorare alla Siemens, entravamo sempre da un ingresso secondario, stavamo in un ambiente riscaldato.

C'era un impiegato tedesco di nome Iris a cui mancava un braccio, era tanto bravo. Questo Iris aveva formato delle squadre e con l'orologio alla mano dava l'ordine di partenza ad ogni squadra. La sera finito il lavoro facevamo la presenza all'ufficio di Iris e finché non eravamo tutti non potevamo partire. Poi arrivavano i due soliti vecchietti che ci riportavano al campo. Il giorno dopo era la solita cosa. La sera mangiavamo qualcosa in baracca e al giorno si mangiava solo se riuscivamo a rimediare qualcosa fuori. Ci davano qualche soldo. Il capo baracca non andava a lavorare, pensava a fare le spese, viveri, pane e quello che c'era, accendeva le stufe e faceva le pulizie. La sera si mangiava zuppa di cavoli e rape e una volta al mese zuppa di legumi speziati.

Il campo Iunfrnaite venne bruciato dal bombardamento americano e russo e per questo ci trasferirono a Spandao Nord. Da qui andavamo a lavorare con il tram. Tutte le notte subivamo i bombardamenti alleati e le sirene erano quasi sempre in funzione. Gli ultimi due tre giorni ci portarono a fare le trincee anticarro. Proprio l'ultimo giorno di guerra ci portarono al fiume Elba a fare le trincee. Sull'altra sponda del fiume erano appostati i militari russi che ammassavano legname per costruire un ponte. Durante la notte attraversarono il fiume. Noi scappammo al rifugio dove rimanemmo per tutto il giorno. Verso mezzogiorno entrò un soldato russo che ci chiese se c'erano dei prigionieri russi insieme a noi.

Il pomeriggio era tutto un silenzio e siamo usciti dal rifugio. Mentre eravamo tutti fuori cadde una granata di mortaio sparata a casaccio che causò alcuni feriti. Io venni ferito al braccio sinistro. La mattina seguente un soldato russo seguito da un carro armato leggero è entrato nel paese ed ha aperto delle botteghe di generi alimentari e riferendosi a noi ci disse: *Italiano! Mangiare!*. Rimanemmo lì per una settimana circa dopodiché i russi ci trasferirono a piedi in un piccolo paese (Bucoff). Facevamo una trentina di chilometri al giorno. I russi ci portarono con loro poiché a Spandao arrivarono gli americani. Ci consegnarono a loro i quali ci rimpatriarono. Era il settembre 1945. Io partii il 14 settembre. I russi ci trattavano bene, ci davano da mangiare abbastanza.

Rientrammo in Italia dal Brennero con il treno, passammo da Bolzano poi da Pecantina Veronese dove c'era un campo di smistamento. Li formarono i treni per tutti i distretti d'Italia. Ci consegnarono dei soldi per tornare a casa. A me dettero 14 lire.

Feci la linea adriatica, ad ogni stazione si fermava il treno e ci davano da mangiare e da bere. A Bologna ci dettero di ogni bene, a Spoleto un minestrone pasta e fagioli che faceva risuscitare i morti per quanto era buono.

Arrivammo a Orte che ormai era notte. Il treno di Orvieto partiva a mezzanotte. Alla stazione c'era solamente un finanziere che mi prese a braccetto e mi portò al bar della stazione. Arrivai ad Orvieto verso la mezzanotte e del treno non c'era neanche l'aria. Partii a piedi. Passai davanti al ponte della Fiat e arrivai al ponte del sole. Qui presi una strada selciata e dopo un po' arrivai ad una fontana. Mi lavai e feci la barba. Mentre mi riposavo cinque minuti sentii una battuta che veniva verso di me. Quando era vicino circa quindici metri chiesi: *chi è?* Era un carabiniere, gli raccontai che venivo dalla Germania. Era di Bolsena, andava in licenza. Facemmo la strada insieme fino al bivio di Bolsena. Era una splendida notte. Ci salutammo.

Continuai fino all'alba poi, mentre mi stavo riposando, sentii una battuta di una somara o di un cavallo che veniva verso di me. Era un contadino dell'Amministrazione Alberi. Paolo Baiocco che andava alla fiera di Orvieto. Era il 23 settembre 1945. Gli chiesi notizie di casa mia. Paolo mi disse di passare per casa sua. Mi fecero fare colazione. Poi la moglie di Paolo mi fece accompagnare dal figlio di Pietro. Poco prima di arrivare a casa incontrai mio fratello che parava le pecore. Quando arrivai a casa mia mamma non c'era. Era un venerdì ed era andata a San Lorenzo. Gli andai incontro. Ci salutammo. Tutto bene.